

PSICHIATRIA FORENSE

01

Giancarlo Nivoli
Liliana Loretta
Alessandra Nivoli
L. Fabrizia Nivoli

**“LE REAZIONI EMOTIVE
AL COLLOQUIO CON L'OMICIDA”**

RASSEGNA ITALIANA DI
CRIMINOLOGIA
anno I - n. I - 2007

• Introduzione

182

• psichiatria forense •

Vi sono numerose persone che, a vario titolo, anche istituzionale, possono gestire un colloquio con chi ha commesso un omicidio: i rappresentanti delle forze dell'ordine, i magistrati, il personale di custodia delle istituzioni penitenziarie, gli psichiatri, gli psicologi, i criminologi, gli infermieri, gli assistenti sociali ecc. Alcune di queste persone hanno il compito specifico di interrogare l'omicida sul fatto di violenza approfondendo la meccanica esecutiva, le motivazioni, le varie interazioni con la vittima. Tutte le persone che partecipano al colloquio sono oggetto di reazioni emotive, come del resto in qualsiasi altra relazione interpersonale, che nel caso specifico del racconto omicidiario possono essere particolarmente vivaci, intense e possono impedire, se non correttamente riconosciute ed utilizzate, una corretta comprensione del caso sotto l'aspetto non solo umano ma anche scientifico, clinico e forense. L'errata comprensione del caso clinico a causa delle reattività emotive di chi ascolta può influire sull'eventuale giudizio processuale, sul parere peritale nell'ambito dell'approccio terapeutico (farmacologico e psicoterapico), nel trattamento criminologico, nelle strategie preventive per ridurre la possibilità di recidiva, nell'applicazione di misure alternative alla detenzione ecc. Per questi motivi è utile conoscere e soprattutto saper riconoscere le reazioni emotive, di paura, terrore, vendetta, stupore, amore, odio, rivendicazione ecc. che l'interlocutore può provare nei confronti di una persona che racconta un delitto di omicidio: uno tra i reati che più di tanti altri può stimolare le reazioni in chi ne è fatto partecipe.

La qualità e quantità delle reazioni emotive, dipendono da numerose variabili legate al tipo di delitto, alle caratteristiche personologiche dell'omicida, alle caratteristiche dell'interlocutore ed al genere di rapporto esistente tra interlocutore e omicida. La estrema varietà dei tipi di omicidio, la loro differente visibilità e tollerabilità sociale, la diversità nelle tecniche esecutive e le motivazioni, possono sollevare interesse e specifiche reazioni emotive. Anche le caratteristiche psichiche dell'omicida l'età, il sesso, la situazione sociale, la psicopatologia, i comportamenti nel corso del colloquio possono ispirare, differenti reazioni in chi lo osserva e lo ascolta. Infine le caratteristiche psichiche dell'interlocutore, il suo atteggiamento di base verso la criminalità e nei confronti della violenza, e dell'omicidio in particolare, la sua storia personale, la sua psicopatologia, i suoi valori sociali, possono modulare la sua reattività al racconto di omicidio. Infine anche il rapporto tra omicida ed interlocutore può essere fortemente influenzato dal tipo d'interesse reciproco: ad esempio in un rapporto terapeutico di psicoterapia del profondo tra terapeuta ed omicida possono assumere un particolare valore, tutte le reazioni emotive in ambito transferale e controtransferale, (intesi in senso stretto) che costituiscono, riconosciute ed utilizzate, un valido elemento non solo diagnostico ma soprattutto terapeutico.

Per meglio approfondire le conoscenze delle reazioni emotive dell'interlocutore nel corso di un colloquio con un soggetto che ha compiuto un omicidio, si rinvia anche alla letteratura che illustra le reazioni emotive tra psichiatra e paziente (Nivoli, 2005; Gabbard, 1999; Nivoli, 2001); interlocutore e soggetto che ha commesso un atto di violenza (Loretto, 2000; Malmquist, 1995; Crowner, 2000; Nivoli et al., 2006); ed in particolare alla numerosa letteratura in tema di diagnosi e trattamento del comportamento violento (Nivoli et al., 2006; Burr et al., 1995).

Pur tenendo conto delle numerose variabili descritte, che possono stimolare differenti reazioni emotive nelle pagine che seguono saranno considerate alcune variabili nel racconto dell'omicidio che possono condizionare nell'interlocutore specifiche reazioni emotive utili da considerare nell'ambito della valutazione e del trattamento del caso clinico.

1 • Un viaggio nella crudeltà dell'inferno agghiacciante della morte violenta

Quando un omicida racconta il suo delitto, soprattutto se fornisce dettagli vividi e specifici, chi ascolta può avere l'impressione di vedere davanti a sé le atrocità commesse sulla vittima, udire i suoi disperati richiami di aiuto, di pietà, assistere al massacro del suo corpo. È come se chi ascolta scendesse insieme all'omicida in un mondo infernale esclusivamente dominato dalla violenza. In questo senso a chi ascolta sono raccontate e, soprattutto illustrate nei dettagli, atrocità che non avrebbe immaginato, che non avrebbe trovato le parole per descrivere, non avrebbe voluto conoscere e tantomeno avrebbe voluto vivere direttamente con la sua presenza ed i suoi sentimenti. Di fronte a queste violenze così "sbattute sul viso" l'interlocutore può mettere in atto una serie numerosa di meccanismi psicologici di difesa per evitare ansie e dolorosi conflitti personali alterando, però, in questo modo la comprensione del caso clinico.

Nel caso che segue è riportato il racconto di un'omicida di 27 anni che ha ucciso una ragazza di 16 anni che insiste in modo particolare sui dettagli cruenti della meccanica esecutiva.

“Ho cercato di ucciderla, stringendole il collo con le mani... ma lei mi guardava... le ho sbattuto la testa contro il muro e sentivo le ossa del cranio che si stavano rompendo contro i mattoni della parete ma lei non voleva morire, lei continuava a respirare. L'ho buttata a terra, calpestata e con il ginocchio ho schiacciato la sua gola con tutto il peso del mio corpo, più di 85 chilogrammi, avevo il ginocchio sulla sua gola. C'era tutto il cervello e il sangue che erano spruzzati sul pavimento, sulle bottiglie, sulla mia maglia, sui calzoni, sulle mie mani... sembrava che quel sangue non la smettesse mai di uscire. Ricordo che c'era una grande paura sul suo volto...anzi nei suoi occhi...”.

2 • Quando l'insignificante si lega all'inutile e crea un dolore incommensurabile

Talvolta le motivazioni che vengono addotte dall'omicida al suo agire appaiono all'interlocutore come insignificanti (un po' di denaro non restituito, una parola ritenuta un'offesa, il rifiuto di un atto sessuale, un gesto sgarbato ecc..) e del tutto inadeguate all'agito omicidario. Lo stesso atto dell'omicidio appare fondamentalmente inutile: non serve il più delle volte a risolvere i problemi sociali, economici e soprattutto psicologici della persona. L'omicidio in genere si presenta come un atto profondamente inutile nell'economia della vita del soggetto e foriero di uno dei danni peggiori per la qualità di vita causando problematiche che spaziano dalla restrizione fisica ad oscuri e tribolanti sentimenti di colpa che non abbandonano il soggetto per tutta la sua vita. A questa insignificanza ed inutilità dell'atto omicidario l'interlocutore associa l'immenso e non misurabile dolore che spesso un omicidio porta nella famiglia e nelle persone che vivevano attorno alla vittima. La perdita di una persona cara ed una esistenza distrutta possono essere uno degli elementi più dolorosi e più stressanti che possono capitare nella vita di un essere umano. Tutti questi sentimenti dell'interlocutore nell'ascoltare l'omicida che parla, non debbono però impedire che la strada della comprensione dell'omicidio passi esclusivamente attraverso la percezione del soggetto che lo ha fatto, e non attraverso il giudizio e le interpretazioni di chi lo ascolta. È come se l'interlocutore in questi casi dovesse tappare quelle orecchie che gli fanno sentire la propria voce e lasciare aperte solo le orecchie che fanno sentire la voce dell'omicida, il modo inizialmente corretto per poterlo comprendere. Successivamente sarà anche utile ascoltare in modo critico, come interlocutore, le proprie emozioni.

Giovane di 27 anni uccide a coltellate l'amico che gli ha "rubato" la fidanzata e poi uccide con un fucile da caccia l'ex fidanzata che lo aveva abbandonato.

Per quanto concerne l'omicidio dell'amico esprime molta emotività associata, ad un'ampia gestualità: "non avrebbe dovuto rubarmi la donna, nel modo in cui lo ha fatto... e poi mi avrebbe dovuto anche avvertire, non mi ha detto nulla... io l'ho saputo dalle voci del paese... ha tradito la mia fiducia, ha tradito la mia amicizia".

Per quanto riguarda l'omicidio della fidanzata si esprime sempre con una vivace emotività e con una esuberante mimica facciale: "anche lei ha tradito la mia fiducia, io avevo riposto tutte le mie speranze su quella donna ed anche lei non mi ha detto nulla... di nascosto usciva con il mio amico... mi ha preso in giro... mi ha umiliato... mi ha disprezzato davanti a tutti, mi ha fatto uscire fuori di testa..."

Richiesto di esprimere le sue opinioni sulla conseguenza della morte del suo amico, l'omicida con aria stupita, come se non si aspettasse la domanda, e poi con aria calma e tranquilla afferma: "certo, non bisogna uccidere le persone, mi dispiace di averlo fatto..."

Richiesto di un suo parere sulla famiglia della fidanzata anche in questo caso dopo

un primo movimento di sorpresa come se fosse una domanda non aspettata, non prevista e soprattutto non dovuta afferma con aria tranquilla, come riguardasse sempre una terza persona: "anche per lei mi dispiace...". Nei numerosi colloqui che seguono l'omicida non manifesterà alcun sentimento di empatia, e desiderio di riparazione per quanto concerne il duplice omicidio.

3 • Le tenere manifestazioni d'amore dopo l'odio furioso omicidario

Non pochi omicidi, soprattutto quelli che hanno ucciso i familiari o le persone a loro care, dopo il racconto di una meccanica esecutiva omicidaria, efferata e crudele, dominata da un odio distruttivo, si soffermano a descrivere atti di estrema sensibilità e di attenzione amorosa nei confronti della vittima. Emerge da questi racconti l'ambiguità di odio e amore provata da parte dell'omicida nei confronti della vittima.

Queste manifestazioni d'amore spesso si fanno strada dopo la violenta scarica motoria che ha caratterizzato l'iniziale fase di odio distruttivo con la quale la vittima è stata aggredita.

Dal racconto di una madre che ha ucciso il proprio figlio di 4 anni; "non ero io quando ho soffocato mio figlio perché continuava a piangere, a piangere, a piangere, è stata una furia assassina che ha agito al mio posto..., io sono tornata madre solo quando mi sono resa conto di quello che era successo..., allora ho preso mio figlio, l'ho rimesso a letto, l'ho accarezzato e gli ho rimboccato le coperte proprio come a lui piaceva che facesse la sua mamma affettuosa...".

4 • La presentificazione, per causa nostra, senza saperlo e senza volerlo della nostra morte

Talvolta emergono dal racconto sulle motivazioni all'omicidio delle cause scatenanti talmente banali a livello manifesto (uno scherzo mal tollerato, una risata ironica, una precedenza non rispettata, un commento sessuale pungente ecc.), che per chi ascolta l'omicida che parla, diventa spontaneo pensare "a me queste cose capitano tutti i giorni... allora io potrei essere ammazzato in qualsiasi momento della giornata...".

Il racconto dell'omicida può avere la funzione di rendere presente in chi ascolta, con tutto il relativo carico di ansia e di angoscia, l'eventualità di poter essere ucciso per un gesto banale. Si tratta di una eventualità così ansiogena che attraverso meccanismi psicologici di difesa le persone tendono a negare o a minimizzare ritenendolo un aspetto così remoto, lontano e improbabile da non essere degno di essere preso in considerazione. È noto che gli operatori della salute mentale che trattano professionalmente i soggetti che si sono resi autori di omicidio, soprattutto, se malati mentali, presentano, anche nella loro vita quotidiana, una estrema attenzione agli aspet-

ti interpersonali (evitare di stimolare una persona) soprattutto nei confronti di soggetti che non conoscono. Vi è sempre, infatti, il fantasma presentificato, dopo tanti casi clinici esaminati, che vi possa essere un gesto anche il più banale, insignificante che possa stimolare il percussore di una bomba umana che esplose con un omicidio. L'esempio che segue mette in luce la imprevedibilità di un gesto che ha scatenato una violenza omicidaria, a causa di uno scherzo banale per chi lo ha architettato, ma ritenuto letale e mortifero per chi lo ha ricevuto.

Soggetto schizofrenico di 42 anni, in una bettola, beve in compagnia di amici una bottiglia di grappa. Un compagno, approfittando dell'assenza momentanea del soggetto, beve mezza bottiglia di grappa e la sostituisce con mezza bottiglia di acqua, "intanto non si accorgerà dello scherzo che gli abbiamo fatto". Il soggetto schizofrenico ritorna, beve nel bicchiere e si accorge che la grappa è stata annacquata. Immediatamente toglie dalle proprie tasche un coltello e sgozza il malcapitato che gli ha fatto lo scherzo, urlando: "tu mi hai ucciso, tu mi hai ucciso, tu mi hai ucciso, io morirò per colpa tua, ma tu verrai con me". In realtà il soggetto schizofrenico da anni aveva un delirio di veneficio, per cui riteneva che nell'acqua fossero nascosti dei germi responsabili della morte di tutti gli esseri umani e della sua in particolare. Per questo motivo da anni non si lavava più con l'acqua e soprattutto non beveva più l'acqua per paura di morire. Quello che era per i suoi compagni di tavola un innocente scherzo, in realtà per lui, nel suo percepito era una sicura condanna a morte.

5 • La pericolosa attrazione di impazzire nel vortice fascinoso dei processi primari

Nel colloquio con un omicida non sempre è usata quella logica che ci permette di capire il mondo e le persone come accade nella quotidianità di ogni giorno. Talvolta, i ragionamenti dell'omicida assomigliano al pensiero di un bambino che usa meccanismi primordiali di tipo magico e non razionale, oppure assomiglia al pensiero a volte contorto, o incomprensibile e tribolante del grave ammalato di mente. Si tratta di ragionamenti così estranei alle modalità del pensiero del mondo adulto e razionale e quotidiano che in un primo tempo possano affascinare ed attrarre, ma che al contempo fanno provare sentimenti forti di ansia, di paura e di rigetto. Sono delle modalità di pensiero che come un vortice di onde violente del mare possono attrarre, per la loro maestosità e bellezza, ma possono anche portare sott'acqua, non permettere più di uscire e far annegare perché si presentifica in chi sta ascoltando, con molta attenzione e partecipazione l'omicida, la paura di non riuscire più a ragionare, di diventare "pazzo", di diventare "criminale". A volte, pare che l'interlocutore, più riesce ad ascoltare con attenzione ed empatia, più possa andare incontro a questa identificazione patologica con l'omicida, chiamata "destrutturate" perché obbliga chi ascolta ad entrare in un mondo a lui estraneo ricco dei pensieri primitivi, primordia-

li, troppo differenti al modo di ragionare, di provare sentimenti e di comportarsi così come avviene nella quotidianità.

Nel caso che segue, l'omicida, 31 anni, nel descrivere le motivazioni che l'hanno condotto al delitto, utilizza in particolare un meccanismo primario del pensiero per cui alternative molto differenti hanno per il soggetto lo stesso valore emotivo (ad esempio per questo omicida, uccidere la fidanzata o uccidere se stesso, sono considerate soluzioni equivalenti).

“...Io non so perché ho ammazzato la mia donna..., mi aveva detto che mi voleva lasciare... e allora ho pensato “adesso mi metto in ginocchio e la imploro perché non mi lasci”; poi ho pensato “sei una poco di buono che mi ha illuso, e sono felice che tu mi lasci perché vivrò felice”... , poi ho anche pensato che era colpa mia “io in fondo sono sempre stato in carcere, non ho mai fatto nulla di buono, proprio come diceva mia madre”, infine ho pensato “tutti mi lasciano, tutti mi abbandonano perché hanno ragione, io non valgo nulla, non servo a nulla, sono un fallito e sarò un fallito per sempre. Forse è meglio che mi uccida, così smetto di soffrire io e di far soffrire gli altri”. Dopo tutti questi pensieri ho preso però il coltello e l'ho sgozzata..., non so perché l'ho sgozzata..., in quel momento mi passavano tante cose in testa e non so perché l'ho sgozzata. Potevo chiederle scusa, potevo mettermi a piangere, potevo implorarla di ritornare a vivere con me, potevo uccidermi...., in quel momento tutte quelle soluzioni mi parevano la stessa cosa”.

6 • La desolata solitudine impoverente e contagiosa, della malattia mentale

Dialogare con un omicida può, non raramente, significare l'incontro con una persona caratterizzata, soprattutto a livello emotivo di chi la valuta, da una bassissima qualità di vita che si manifesta con una povertà economica, psicologica e sociale, complicata e peggiorata da una psicopatologia mentale. Si tratta a volte di persone che hanno perso l'attività lavorativa da anni, gli affetti della famiglia, il conforto di amicizie, la creatività e le soddisfazioni sessuali, i piccoli e i grandi interessi che possono mettere gioia nel quotidiano. La loro vita è diventata come una pianta rinsecchita senza foglie, senza fiori, senza frutti, scheletrica che si spezza da sola. La psicopatologia di cui possono essere affette queste persone le impoverisce ulteriormente. Pare di dialogare con una persona che non riesce a ragionare, capire, comprendere se stesso e la realtà del mondo che lo circonda. È un po' come se chi dialoga con questi tipi di omicida andasse in una biblioteca dove sono passati dei ragazzi un po' delinquenti e dispettosi che hanno preso tutti i libri, tolte le pagine, stracciate e poi mescolate fra di loro. Non si riesce più a seguire un discorso, a trovare un nesso logico, a comprendere la realtà. Questi aspetti così impoverenti della qualità di vita, l'aspetto che più colpisce in certi colloqui con malati di mente omicidi, possono lasciare sgomenti chi li osserva. In qualche caso si può avere paura nel contatto con questi

omicidi come se questi ultimi avessero una malattia infettiva che si può trasmettere anche a chi osserva. Anche chi parla con questi omicidi può avere la paura di diventare come loro e cioè una pianta senza foglie, senza fiori, rinsecchita e non saper più leggere la realtà perché anche le pagine del libro della sua vita possono essere scucite, cancellate e mescolate nella più grande confusione. Il caso che segue è quello di una donna affetta da disturbo bipolare I, con gravi depressioni e stati maniacali che, pur avendo all'inizio della sua esistenza mille possibilità di una vita felice, è caduta nel baratro impoverente della malattia mentale e del comportamento violento.

La perizianda risiede in una casa diroccata di campagna. In mezzo ad un giardino, attualmente trascurato con cespugli ed erbacce. Appese ai muri del salotto, con l'intonaco che qua e là si distacca, vi sono le fotografie di una donna molto bella di circa 20 anni, dai lunghi capelli biondi, gli occhi celesti, un viso angelico e un corpo da indossatrice. Adesso nello stesso salotto, seduta su una sedia traballante e sdruccia con un pavimento ricoperto di polvere, di avanzi di alimenti, di cartacce, i mobili scrostati, vi è una donna grassa, sformata, senza denti, sciatta, maleodorante che non parla, rimane ferma sulla sedia, lo sguardo nel vuoto. Ogni tanto questa donna accenna al pianto: è affetta, in questo momento, da una grave depressione ed è resistente alle terapie farmacologiche. Seduto a qualche metro, il marito ottantenne anche lui su una sedia traballante, con il capo e le mani ancora fasciate, perché recentemente, in una fase maniacale, la moglie (la stessa donna molto bella, delle fotografie) ha cercato di ucciderlo con un martello, è disperato, affranto. Anche lui ogni tanto accenna a piangere quando guarda con tanto affetto quella donna sformata, disordinata, sporca, senza denti che continua a rimanere zitta ed immobile. Pare che negli occhi di quel marito affettuoso (non aveva nemmeno denunciato la moglie per tentato omicidio) ci sia ancora quella donna, 40 anni più giovane, apparentemente felice e sicuramente molto bella che appare nelle fotografie appese ai muri umidi e degradati del salotto. Il marito distoglie lo sguardo dalla moglie solo per dire " voi che siete medici lasciate che mia moglie rimanga in questa casa con me..., non mandatela all'ospedale psichiatrico... Ho sempre avuto cura di lei..., lei senza di me morirebbe..., anche io senza di lei morirei...".

7 • La continua trasformazione di un mostro in un bimbo e di un bimbo in un mostro

È molto facile per chi interloquisce con un omicida percepirlo come un mostro, (un essere anormale, crudele e malvagio) a causa dell'orrendo delitto che ha perpetrato. È meno agevole riconoscere in un omicida le emozioni ed i comportamenti positivi e lodevoli che assomigliano a quelli di un bimbo bravo, tranquillo e soprattutto rispettoso dei suoi genitori. Spesso queste percezioni così apparentemente lontane tra loro, sembrerebbe mutualmente esclusive, possono rapidamente alternarsi nel colloquio con l'omicida, provocando non poco disagio nella comprensione e nell'accettazione da parte dell'interlocutore. Quest'ultimo può difendersi dalla sua

ansia nell'affrontare questa alternanza di immagini di mostro e di bimbo nella stessa persona adottando vari meccanismi psicologici di difesa, ad esempio, la negazione, la scissione, la formazione reattiva ecc., alterando però in questo modo la comprensione e il giudizio sul fatto delittuoso. È da sottolineare che l'autenticità di molti di questi aspetti di bimbo, bravo e buono frequenti negli omicidi, non solo sono legati ad una callida ricerca di benevolenza da parte dell'ambiente, ivi compreso il contesto giudiziario, ma anche ad una regressione emotiva in una situazione più gratificante e conosciuta da bambino, quando si è coccolati e protetti, rispetto ad una situazione giudiziaria, psicosocioeconomica dopo l'omicidio, spesso non conosciuta in precedenza e sicuramente fonte di frustrazione e di ansia, di sentimenti di colpa o solitudine ecc.

Un giovane di 18 anni, dopo aver, in un gruppo, violentato e poi ucciso una bimba in modo crudele ed efferato, strozzandola con le proprie mani e poi per essere sicuro che fosse morta, spaccandole il cranio con una pietra, confida: "Giunta la sera ho dovuto scappare nel bosco, perché i poliziotti ci stavano inseguendo, il buio mi fa sempre paura... non riesco a stare al buio... da quando ero piccolo ho avuto paura del buio perché mi hanno raccontato le storie dei lupi mannari... anche adesso nella mia stanza sono come un bimbo e ho sempre bisogno di una piccola luce per poter riposare... Io ero terrorizzato di dover scappare nel buio ma dovevo farlo... ero molto preoccupato per mia madre... mia madre mi vede sempre arrivare a casa quando scende il buio... se mi madre non mi avesse visto arrivare a casa si sarebbe preoccupata... ed io non voglio dare dispiaceri a mia madre... io non voglio che mia madre si preoccupi per me..."

8 • Un equilibrio instabile tra il drammatico e il comico

Nella vita di ogni giorno quando il dialogo assume tinte drammatiche e tese si può intervenire con una battuta di spirito allo scopo di sciogliere l'ansia, liberare la tensione, stabilire un rapporto più creativo, più accettante e più umanizzato tra i vari interlocutori. Nello stesso modo il rapporto con l'omicida può assumere a volte una tale ricchezza di emozioni che può sfociare dall'estremamente drammatico al comico, inteso e soprattutto gestito in senso creativo, come modalità per liberare dall'ansia e favorire il dialogo interpersonale.

In un reparto di massima sicurezza per autori di reato malati di mente vi è un soggetto autore di più omicidi che si professa Gesù Cristo. In arrivo nella stessa unità un altro omicida, anche lui schizofrenico delirante che si professa Gesù Cristo. L'equipe di trattamento attende con particolare curiosità ed ansia il nuovo giunto e soprattutto il suo incontro con il paziente residente per conoscere come sarà gestito il delirio comune di rappresentare Gesù Cristo. Appena arrivato in reparto il nuovo giunto è accolto dal paziente residente con accondiscendenza, gentilezza, accettazione, gli viene offerto il caffè e i pasticcini. L'equipe di trattamento sempre da lontano

controlla il loro comportamento. Dopo un colloquio tra i due pazienti impostato al massimo rispetto e gentilezza su affettuosi rituali di accoglienza, da parte del paziente residente viene richiesto con urgenza un colloquio con lo psichiatra cui confiderà: “..Senti, mi pare che il nuovo giunto nell’unità abbia bisogno delle cure, cercate di rimmetterlo in sesto, a me pare una persona molto malata e mi pare anche che potrebbe diventare molto violento...non mi è piaciuto il racconto che mi ha fatto sul perché abbia dovuto uccidere quella persona...io cercherò con le preghiere di renderlo più buono e più bravo...anche se, detto tra noi due, non mi sembra una cosa facile, facile...”.

9 • Quando l’inconscio, ospite intrusivo ed irrispettoso, racconta in una parola una verità inaccettabile e soprattutto inenarrabile

L’omicida molto spesso non conosce i veri motivi per cui ha ucciso una persona. Quello che l’omicida racconta non è necessariamente la vera dinamica alla base del suo omicidio. Spesso poi l’omicida non uccide la persona che realmente vuole uccidere ma uccide un’altra persona. Questo spostamento da una vittima all’altra non è consapevole per l’omicida e può essere dovuto a molteplici fattori. Ad esempio la vittima che si vorrebbe uccidere non è facilmente raggiungibile, non si lascerebbe uccidere tanto facilmente, solleverebbe troppi sentimenti di colpa, non la si vuole distruggere perché la si ama ancora e la si vuole conservare per sé. Per conoscere le vere motivazioni per cui l’omicida uccide e per conoscere se la vittima reale è veramente quella che l’omicida desiderava uccidere è spesso necessario che l’interlocutore sappia operare con molto tempo e molta tecnica a disposizione per aiutare l’omicida a ritrovare le dinamiche più autentiche alla base dell’omicidio. Talvolta, secondo la psichiatria dinamica, un gioco di associazioni, un atto mancato, un passaggio all’azione, un lapsus ecc., possono rivelare interessanti ipotesi di ricerca per meglio comprendere le motivazioni che hanno spinto l’omicida, il vero obiettivo del desiderio omicidario e le dinamiche alla base di un eventuale spostamento da una vittima all’altra. Queste interpretazioni dinamiche da gestire prudentemente e criticamente come ipotesi devono poi essere suffragate da numerosi altri dati clinici. Qualora ne sia dimostrata una fondatezza possono rivestire notevole importanza non solo ai fini del trattamento dell’omicida ma anche della prevenzione nei confronti di altre vittime. Nel caso che segue è presentato un soggetto che ha spostato il suo obiettivo omicidario da una vittima ad un’altra.

Uomo di 36 anni ha ucciso la moglie colpendola al capo con un fucile da caccia grossa. L’omicida così descrive il suo rapporto con la moglie: “...è anni che mia moglie mi tratta male, mi ignora...è anni che mia moglie si comporta in modo egoistico e pensa solo a lei...è da anni che mia moglie dice che sono un fallito e che non riuscirò mai nella vita... è da anni che mia moglie preferisce tutti gli altri uomini a me...sembra

che gli altri uomini siano molto meglio di me...non ne potevo più...mi dispiace di quello che ho fatto. Io so che non è bello uccidere una madre...".

L'omicida non si è accorto di aver utilizzato in un lapsus la parola "madre" al posto della parola "moglie", avendo in realtà ucciso la moglie e non la madre. Tuttavia l'omicida non si è neanche reso conto che quando ha parlato della moglie (tra l'altro una donna che aveva sposato da meno di un anno, che non l'aveva mai trascurato, non era egoista, non preferiva affatto gli altri uomini così come lui raccontava) in realtà aveva parlato della madre, donna che per tutta la vita molto egoisticamente aveva solo pensato a sé, lo aveva trascurato, lo stimava poco dicendogli spesso che era un fallito, un incapace; ed era soprattutto la madre che gli aveva preferito gli altri tre fratelli e due sorelle relegandolo a ruolo di emarginato. Il lapsus nell'utilizzare il termine madre al posto di moglie era perfettamente coerente con la descrizione di tutte le angherie che l'omicida aveva sopportato o creduto di sopportate da parte della madre. A livello di verbalizzazione manifesta l'omicida aveva canalizzato tutta la sua aggressività sulla moglie trasformandola in "cattiva ed egoista" mantenendo la figura della madre nei confronti della quale era molto dipendente a livello manifesto "buona e generosa". L'omicida tra l'altro aveva fatto domanda per gli arresti domiciliari presso la madre ("l'unica persona che può aver cura di me"), eventualità che venne scartata dato che era la madre la vittima primaria che il paziente desiderava uccidere.

10 • Le possibili catastrofiche conseguenze di accettare la normalità psichica dell'omicida

Chi parla con un omicida può trovare molto ansioso e difficile da gestire la relazione tra l'efferatezza e la crudeltà dell'omicidio e l'assenza di psicopatologia che risulta dal colloquio con l'autore del reato che appare una persona gentile, tranquilla, dai modi cortesi, educati e soprattutto "sano di mente". L'aspettativa spesso è di trovare in questi casi una malattia mentale grave, un atteggiamento criminale cronico o perlomeno dei tratti di personalità così sadici ed aggressivi che possano facilmente giustificare la violenza e la malvagità del crimine commesso. Chi parla con questi tipi di omicida spesso è alla ricerca in modo non necessariamente colpevole di qualcosa non solo che spieghi il delitto ma soprattutto che permetta di differenziare una persona "normale" da questi "pericolosi e crudeli assassini". Poter classificare l'omicida come una persona diversa dalla normalità è una "operazione di tranquillità" per tutti coloro che partecipano in modo più o meno diretto, a giudicare e trattare l'autore di un grave delitto di sangue. Solo i "pazzi" più gravi, i "criminali" più sadici possono uccidere le persone con modalità così crudeli: i soggetti normali e cioè non pazzi, non criminali, come presume quasi certamente di se stesso chi parla con l'omicida, non faranno, in nessuna eventualità queste azioni nefande e rimprovervoli. Se così non fosse, la vita quotidiana per tutte le persone sarebbe un continuo e costante pericolo: non solo, tutti potremmo incontrare qualcuno di normale che potrebbe ucciderci, ma soprattutto tutti noi normali potremmo improvvisamente uccidere. Queste possibili fantasie ed immagi-

nari, così difficili d'accettare e da gestire per l'uomo della strada ma anche per lo specialista del comportamento umano senza esperienze introspettive nei confronti delle dinamiche criminali, possono essere messe in luce nel caso che segue.

Dal racconto di un perito:

“Entro in carcere e chiedo informazione del periziando al personale di custodia; mi è riferito: “è un ragazzo d'oro, rispettoso, ossequiente, aiuta gli altri detenuti, li consola, li aiuta a compilare domandine, è sempre disponibile, pare un ragazzo sereno e pulito...., non sappiamo perché l'hanno messo in carcere.. Interrogo il periziando e gli chiedo perché ha ucciso con oltre cinquanta pugnalate dopo averla violentata, una donna che conosceva da pochi giorni. Il ragazzo, 26 anni, si dimostra rispettoso e collaborante e non sa assolutamente spiegare quanto è accaduto; afferma solo: “ricordo che quella donna mi piaceva fisicamente, ricordo di averla corteggiata e ricordo che mi ha rifiutato, solo allora è esplosa la mia rabbia, non riesco a capire, è stato l'unico atto violento che ho commesso nella mia vita...”. Il periziando racconta la sua vita tutta intessuta di pacata e tranquilla normalità, la scuola, il lavoro, il matrimonio, i rapporti con la moglie e con il figlio di tre anni, amato e coccolato, la le amicizie, gli interessi sportivi ecc. Non compaiono precedenti psichiatrici o precedenti di violenza. L'esame psichiatrico non mette in luce alcuna psicopatologia degna di rilievo.

Uscito dal carcere, esamino nuovamente le fotografie che riportano il reato: una giovane donna martoriata da decine e decine di coltellate alla schiena, al petto, al volto, ed anche alle mani e alle avambraccia quando ha cercato di difendersi. La stanza, luogo del delitto è tutta a soqqadro, sporcata di sangue in ogni dove. Torno in carcere per approfondire il colloquio e somministro una lunga ed elaborata batteria di reattivi mentali. Continuo a non trovare alcuna psicopatologia di interesse significativo in relazione ai fatti per cui si procede. Sono molto preoccupato nello scrivere una perizia in cui non appare, in un caso di omicidio così efferato ed apparentemente immotivato una chiara e identificabile malattia mentale. Dentro di me penso che nessuno crederà che un delitto così crudele e immotivato non sia stato perpetrato da un soggetto malato di mente. Tutti quelli che leggeranno la perizia penseranno che io lo psichiatra sono stato un incapace perché non ho trovato alcuna patologia mentale in relazione ai fatti per cui si procede. Nella perizia sono tentato di scrivere la diagnosi di Disturbo Borderline di Personalità”: così tutti possono crederci più facilmente...”.

11 • Spettatore impotente di un copione teatrale perduto nel mondo del possibile, svuotato del mondo del probabile

A volte, l'omicida racconta lo svolgimento del fatto omicidario basandosi solo sulla sua fantasia più sfrenata allo scopo di documentare la propria innocenza non curandosi affatto di un minimo di rispetto per la realtà e per la propria credibilità. L'omicida sembra condurre chi lo ascolta in una sorta di spettacolo teatrale tutto impostato sul mondo del possibile: tutto ciò che racconta infatti è teoricamente possibile ma così improbabile che accada nella realtà che nessuno può prestargli fede. Questa impostazione del racconto di qualche omicida non è necessariamente legata a una grave pato-

logia mentale e può essere particolarmente vivace e suggestiva nella sua creatività in rapporto a strutture di personalità istrioniche e narcisistiche.

Nel caso che segue, una donna, che ha ucciso il proprio marito con un'unica coltellata violenta al dorso, racconta come secondo lei l'omicidio è stato possibile.

“Io non capisco come sia successo l'incidente con mio marito, io amavo mio marito, mio marito mi amava, noi abbiamo passato una vita intensa, piena di amore e di delicatezza, amandoci l'uno con l'altro... (informazioni non corrispondenti a verità) Io ero in cucina, con il coltello in mano, e purtroppo il cane, un vero birbante, è venuto a farmi le feste ed è saltato su di me...io non mi sono accorta di nulla..., probabilmente ho perso l'equilibrio e involontariamente forse ho colpito mio marito con il coltello...io non me ne sono accorta...soprattutto vorrei dire nemmeno il cane ha qualche colpa, si tratta di un cane molto grosso e molto vivace che fa sempre le feste, è molto affettuoso... È un cane che quando salta addosso a qualcuno, per la sua mole è molto difficile mantenere l'equilibrio e si rischia sempre di cadere..., è un cane troppo affettuoso, troppo bravo...non ha alcuna colpa di quanto è accaduto...”

12 • Un rumore fastidioso ed assordante di dettagli inutili

Non è facile per le persone raccontare episodi ad alto contenuto emotivo. Ancor più difficile può essere quindi per certe persone che hanno commesso un omicidio raccontare esattamente nei dettagli ed immediatamente all'interlocutore quanto è realmente successo nell'omicidio. Non si tratta solo di una callida ed accorta difesa personale. Vi sono numerose altre componenti che caratterizzano le difficoltà di verbalizzare le dinamiche omicidarie: la necessità di poter usufruire di una certa accettazione e stima da parte dell'interlocutore, il bisogno di non stimolare troppo i propri sentimenti di colpa, la necessità a livello personale di conservare una buona immagine di sé stesso, ecc.. Inoltre, a parte i casi in cui l'omicida ha un particolare piacere a raccontare il fatto (per riviverlo nel suo sadismo, per spaventare l'interlocutore, ecc) spesso lo stesso assassino nutre timore, paure e profondo disagio nel riaffrontare e nel rivivere il momento in cui ha commesso l'omicidio. Occorre da parte dell'interlocutore molta pazienza, discrezione ed anche del tempo per poter ottenere il racconto (dopo tanti dettagli inutili, ma validi come un cuscino che ammortizza l'ansia inerente al racconto) più completo, esaustivo e corredato, non solo dai fatti, ma da tutti i sentimenti che lo hanno preceduto, accompagnato e seguito.

Dal racconto di un giovane omicida che ha ucciso un coetaneo nel corso di una rissa. Alla frase: “mi racconti cosa è successo...” il periziando inizia a narrare la sua storia sin da quando al mattino si è alzato dal letto.

“Mi sono alzato di buon ora, perché io al mattino ci tengo a fare una buona colazione, mi piace la marmellata, non mangio la nutella per paura di ingrassare troppo,

poi, siccome io abito lontano dal paese devo prendere il mezzo pubblico che, purtroppo, passa dopo un'ora e quindi purtroppo mi devo alzare sempre alle sei e mezzo e devo fare almeno un chilometro, per arrivare alla fermata del mezzo pubblico, che tra l'altro arriva sempre in ritardo... Mi creda una vera fatica vivere in quella casa in campagna, ci mancavano i soldi per costruirla poi in quella casa in campagna vicino ci sono anche i miei zii e soprattutto mia zia a cui sono molto affezionato..."

Il periziando richiesto di arrivare al fatto importante si esprime: "Allora ho lavorato tutto il giorno, ma quel giorno c'erano parecchie cassette di frutta da scaricare al mercato, perché c'era stato sciopero due giorni prima... purtroppo quando c'è sciopero le cassette di frutta si accumulano e noi le dobbiamo consegnare e abbiamo il triplo del lavoro, sa non è una cosa bella stare due giorni fermi e poi altri due giorni doversi affaticare il doppio..."

Richiesto nuovamente di giungere alla descrizione del fatto, il periziando continua: "allora eravamo al bar e lui ha chiesto un martini rosso, io non ne bevo di aperitivi, perché mi fanno male e poi io non sono d'accordo a bere degli aperitivi prima dei pasti, come dicono i medici: gli aperitivi rovinano lo stomaco, io preferisco bere dello stesso vino che poi bevo durante il pasto, sa così va molto meglio, allora io ho chiesto del bianchino, di quello buono, locale così poi a cena a casa avrei bevuto..."

13 • L'offerta sfrontata e provocatoria, in buona fede ed in piena autenticità, del contrario della verità

L'omicida spesso si descrive ai suoi interlocutori come una persona brava, buona, rispettosa dei valori umani e soprattutto con molti pregi ad ottima visibilità sociale. Questo atteggiamento palesemente contrario e disatteso dai fatti concreti può essere interpretato come una sorta di manipolazione che l'omicida cerca di utilizzare nei confronti di terze persone allo scopo di ottenere vantaggi personali: ridurre la quantità della pena, la sua responsabilità nell'atto criminale, offrire un'immagine di sé accettabile ecc. Spesso si ignora che l'omicida non solo ha bisogno di raccontare non verità agli altri, ma soprattutto ha bisogno di raccontare non verità a se stesso. L'omicida, infatti, ha bisogno di raccontare proprio a se stesso, per poterci credere, che è ancora una persona brava, buona, rispettosa dei valori umani con molti pregi perché necessità di accettazione in primo luogo da se stesso, e di mantenere una sufficiente identificazione positiva per non cadere in eccessivi sentimenti di svalorizzazione di colpa e successivamente in depressione. La necessità di raccontare agli altri, e soprattutto a se stesso, delle non verità deve essere una variabile tenuta presente dall'interlocutore che deve permettere all'omicida non solo di raccontare "com'è" in realtà, ma soprattutto, in ragione dei suoi meccanismi psicologici di difesa. (in particolare la formazione reattiva) di raccontare "come avrebbe voluto essere" o "come dovrebbe essere". Quando l'omicida racconta come avrebbe voluto essere o come dovrebbe essere, lo può fare in buona fede e con grande autenticità di sentimenti.

Individuo di 38 anni con numerosi precedenti penali per violenza sulle persone, noto nell'ambiente della malavita per la sua aggressività fisica, uccide in una rissa all'interno di una bettola un compaesano che non aveva accettato di bere con lui una birra. In merito al fatto l'omicida così si esprime: "...Se c'è una persona brava a questo mondo sono io... io sono per principio contrario ad ogni forma di violenza... io non tollero che una persona debba alzare le mani su di un'altra... io sono dell'idea che le donne e i bambini non si debbano toccare nemmeno con un fiore... io amo gli animali, non ho mai picchiato un cane nemmeno con un giornale... nella mia vita non c'è mai stata violenza perché io odio la violenza ... io in quella bettola mi sono solo difeso... Ma le pare che una persona come me ammazzi un amico perché non vuole bere una birra con me?"

14 • La sconcertante e rapida variabilità del contenuto del racconto

Parlando con un omicida non c'è da stupirsi che questi fornisca dei fatti, delle versioni lontane dalla realtà e spesso fantasiose, ma anche versioni mutevoli, notevolmente e rapidamente, nel tempo. Il tipo di racconto può variare, infatti, a seconda dell'ambiente esterno che influisce sull'omicida ed anche a seconda delle stesse idee che l'omicida elabora su quanto è accaduto. È noto, per esempio, che l'omicida in genere, dopo aver conferito col proprio avvocato, aumenta il numero di fatti specifici a suo svantaggio di cui non serba più ricordo, riduce le componenti di intenzionalità aggressività per cui l'eventuale premeditato desiderio di uccidere si trasforma in un necessario tentativo di difesa della propria vita, ecc.

Il racconto varia anche a seconda dell'interpretazione che l'omicida attribuisce ai fatti: i suoi ricordi con differenti implicazioni della consapevolezza mutano nel tempo e possono essere sommersi ed alterati da meccanismi psicologici di difesa che permettono meglio di gestire e tollerare l'ansia e la colpa per l'accaduto. I racconti, poi, possono variare non solo in relazione all'interesse che l'omicida ritiene prevalente in quello specifico frangente ma anche a seconda della patologia mentale del soggetto e della sua evoluzione, sino nei casi più estremi ad arrivare a narrazioni dell'accaduto estremamente fantasiose e senza apparenti legami con la realtà.

Ragazzo di 22 anni, con un gruppo di compagni, violenta ed uccide una compagna. Nell'immediatezza del delitto con le forze dell'ordine presenti sulla scena del crimine afferma: "Io non c'entro nulla, ho sentito gridare ed ho visto che la nostra compagna veniva portata via da tre brutti ceffi... ho cercato di salvarla, ho corso dietro a loro ma mi hanno dato un pugno allo stomaco, lasciandomi tramortito... mi dispiace, non ho potuto fare nulla di più... non so chi fossero quei tre che l'hanno rapita ed uccisa". Successivamente, ristretto in carcere, confessa: "Sono io da solo che l'ho presa, rapita ed uccisa... gli altri miei compagni non c'entrano nulla... gli altri sono innocenti". Qualche tempo appresso ancora racconterà: "Io sono sempre stato epilettico sin da piccolo... ogni tanto faccio delle cose di cui non serbo ricordo... non so come sia successo in quel momento...io non so se l'ho ammazzata...non ricordo bene..."

sono stato curato per tanto tempo per epilessia e spesso non mi rendo conto di quello che faccio". A non più di tre mesi dai precedenti racconti verbalizza ulteriormente: "Siamo stati tutti noi ad ucciderla... io e i miei quattro compagni avevamo deciso di sequestrarla e violentarla, poi l'abbiamo uccisa perché abbiamo avuto paura che ci denunciassero".

Dopo lunghi colloqui con lo psichiatra, l'omicida così spiega le sue differenti versioni: "Ho detto che non ero io ma che erano tre brutti ceffi perché eravamo davanti al cadavere, c'erano i carabinieri, gli elicotteri, la polizia, e c'erano tante persone... le persone erano come belve inferocite e se avessi detto che ero io avrebbero voluto vendicare la ragazza e mi avrebbero ucciso sul posto.

"In carcere ho detto che ero solo io ad averla violentata ed uccisa perché avevo sentito i miei compagni. Ci sentivamo da una cella all'altra ed eravamo rimasti d'accordo che mi sarei preso tutta la colpa io. Tutti gli altri si sarebbero salvati e mi avrebbero pagato dei bravissimi avvocati così sarei uscito dal carcere al più presto".

In quanto alla versione sull'epilessia, così la giustifica: "Ho visto mio padre e mia madre che mi sono venuti a trovare in carcere ed ho capito che loro non potevano accettare che io avessi ucciso una persona... non potevano accettare di avere un figlio assassino che avesse fatto una cosa così orribile... allora mi hanno detto che io ero malato. Io ho pensato che era utile che dicessi che ero malato, così non sarei rimasto in carcere e soprattutto mio padre e mia madre avrebbero salvato la faccia... un figlio malato è meglio di un figlio criminale... mi pareva la soluzione migliore..."

"...quando poi ho detto che la colpa era mia ma anche dei miei compagni l'ho fatto perché i miei amici non avevano mantenuto fede a quanto promesso, non mi avevano pagato alcun avvocato ed io rischiamo di prendermi tanti anni di galera e loro di essere liberi... non era giusto perché tutti insieme avevamo deciso di violentarla e tutti insieme abbiamo deciso di ucciderla. Non è giusto che paghi solo io e loro rimangano liberi e tranquilli fuori dal carcere..."

15 • La disperata, fantasiosa e passionale ricerca dell'innocenza attraverso la realtà e la irrealtà

Un omicida, dopo che ha avuto contatto con la polizia, i carabinieri, il magistrato, il proprio avvocato, i propri compagni di cella, a prescindere dalle motivazioni per cui ha ucciso e dalla sua particolare situazione psichica ed emotiva, comprende che può attenderlo una pena di ventina di anni di carcere. Da allora, in non pochi casi, il pensiero dell'omicida può diventare molto funzionale ed orientato: fare e dire tutto il possibile per uscire al più presto dal carcere e riacquistare la libertà. Prima però che l'omicida incontri tutte queste persone che gli forniscono un sentimento di realtà e che comprenda in modo obiettivo che esistono delle prove schiaccianti contro di lui, vive con la grande speranza che tutto quello che racconta venga creduto od in subordine non possa essere contraddetto perché non esistono delle prove inconfutabili ed obiettive contro di lui.

Per questo nei primi periodi dopo l'omicidio vi è la speranza di riuscire ad eludere la giustizia e la punizione che ne deriva. In questo periodo vi è una comprensione di tipo razionale, assai vaga, sfumata e superficiale:

“...Si, per l’omicidio potrebbero darmi 30 anni di galera, ma intanto non avranno mai le prove per potermi condannare...” Dopo un primo periodo di speranza si fa strada in genere con il progredire delle indagini una comprensione emotiva più chiara ed inappellabile: *“Purtroppo i Magistrati hanno prove obiettive e schiaccianti contro di me... purtroppo io non vengo creduto...purtroppo mi daranno vent’anni di carcere.”*

Per comprendere la differenza tra una comprensione di tipo razionale vaga, sfumata e superficiale del periodo della speranza e la comprensione emotiva, chiara e realistica delle conseguenze, è possibile ricorrere all’esempio della richiesta ad una persona di descrivere che cosa prova se rimane vittima di un terremoto. Se la persona non è mai stata vittima reale di un terremoto saprà descrivere a livello razionale, vago e agitato le scosse del terreno, il tremare dei muri ed i suoi altrettanto vaghi e confusi sentimenti di paura. Se invece la persona è stata realmente vittima di un terremoto saprà descrivere probabilmente con le stesse parole ma con una grande partecipazione emotiva tutto quello che è realmente successo in un terremoto riprovando in modo autentico e genuino tutte quelle paure e terrori che aveva già sperimentato. Può essere utile per l’interlocutore poter diagnosticare se il racconto dell’omicida è fatto nella fase di una razionalità vaga e confusa e superficiale o se vi è già una comprensione emotiva chiara e realista della propria situazione giuridica, sociale e personale nei confronti del reato commesso. Nel corso del periodo della speranza o della comprensione razionale vaga, confusa e regolare l’omicida può raccontare, in tema di dinamica omicidiaria, le versioni spesso più inverosimili e non credibili che non riesce a valutare con spirito critico e concreto. Non è possibile escludere poi che questi racconti dei fatti possano persistere anche dopo molto tempo, seppur con diversa consapevolezza ed integrandosi anche ad altre motivazioni.

Uomo di 36 anni, penetrato in una gioielleria uccide la proprietaria, si impossessa di alcuni gioielli preziosi e poi non riesce ad attivare il sistema di apertura delle porte per cui è colto dai carabinieri ancora all’interno dello stabile. L’omicida racconterà: “... non sono stato io a uccidere la proprietaria della gioielleria...mentre ero in gioielleria per comprare un anello alla mia fidanzata sono entrate due persone incappucciate, si sono dirette verso la proprietaria, l’hanno uccisa e poi sono immediatamente scappati. Io ho cercato di intervenire in aiuto della proprietaria...è per questo che mi sono ferito e che ho ancora il sangue addosso... quelle persone incapucciate mi hanno picchiato selvaggiamente e ho perso i sensi e mi sono svegliato, come avete visto, in presenza dei carabinieri. Mi dispiace di non aver fatto di più per la proprietaria della gioielleria ed averla salvata.”

Di fronte ai carabinieri, ai magistrati, ai suoi stessi avvocati, l’omicida ha sempre negato di essere l’autore del delitto e di fronte alle obiezioni ha sempre risposto: “non me lo so spiegare nemmeno io però le cose sono andate come vi ho detto.”

Da rilevare che nelle prime settimane della sua permanenza in carcere aveva confidato allo psichiatra: “ Non è necessario che mi dia una cura...sono solo un po’ ansio-

so ma presto uscirò dal carcere e non voglio abituarli a prendere farmaci. ” Solamente dopo circa un anno di permanenza in carcere, dopo la condanna a 21 anni confiderò allo psichiatra: “...io non ce la farò a stare più di 20 anni in carcere...ho paura di uccidermi...ho bisogno di farmaci...ho bisogno di parlare della mia vita”.

16 • La variegata coreografia dei passaggi all'atto prima del racconto dell'omicidio

Vi sono omicidi che iniziano immediatamente il racconto dell'omicidio e mostrano particolare sentimento di liberazione, di sollievo, soprattutto dai loro sentimenti di colpa, nella narrazione di quanto è avvenuto. Altri omicidi hanno difficoltà ad iniziare il racconto del delitto e cercano con le parole di perdersi e di evitare il tema penoso dell'omicidio attraverso la narrazione di molti piccoli dettagli, poco o nulla importanti rispetto al fatto delittuoso. Altri omicidi ancora tendono a manifestare la loro difficoltà a raccontare i fatti con dei passaggi all'azione e cioè mettendo in atto comportamenti e non parole. Questa difficoltà di “mentalizzare” (cioè sperimentare, convivere e gestire emozioni spiacevoli) l'aspetto ansiogeno del racconto dell'omicidio e di difendersi mettendo in atto comportamenti non è solo legato ad una callida politica defensionale (tentativo di impietosire, fingere una malattia mentale, intimorire i periti ecc.), ma anche in molti casi ad un meccanismo di difesa psicologico nei confronti dell'ansia sollevata dall'omicidio compiuto. Questi passaggi all'azione, prima del racconto, possono essere molto vari: tentativi di suicidio, atti di autolesionismo, risse con i compagni di cella, esplosioni di rabbia con crisi pantoclastiche davanti agli interlocutori, oppure, come nel caso che segue, la ricerca di frequenti interruzioni nel corso del colloquio.

Un ragazzo di 21 anni, uccide un compagno in un contesto di abuso di bevande alcoliche e di panico omosessuale. All'inizio del colloquio, in carcere, dopo pochi minuti afferma: “ho un terribile mal di testa, non riesco più a capire cosa mi dite, non riesco più a capire cosa sto dicendo, non riesco più a parlare” ed improvvisamente si alza e lascia il tavolo del colloquio.

Al secondo colloquio con i periti non si siede nemmeno al tavolo, e con voce irata afferma: “perché siete venuti oggi a quest'ora? Io vi avevo detto che a quest'ora dovevo vedere i cartoni animati, per me vedere i cartoni animati è più importante di qualsiasi persona, tornate domani, ma non tornate a quest'ora, adesso vado a vedermi i cartoni animati”. Detto ciò, si allontana dalla stanza del colloquio, chiedendo a gran voce all'agente di custodia di riaccompagnarlo nella propria cella.

In una terza occasione, dopo aver cominciato ad affrontare il tema dell'omicidio, improvvisamente afferma: “ho fame, ho fame, non riesco più ad andare avanti, se non mangio, muoio qui davanti a voi e voi mi avete sulla coscienza, vado a mangiare qualcosa e torno subito”. Ritornato dopo una mezz'oretta, improvvisamente, richiede: “devo fumare altrimenti mi scoppiano i nervi e non so più cosa farò, fatemi fumare cinque minuti e poi torno...”. Infine, anche grazie all'estrema pazienza dei periti, racconterà l'omicidio in una quarta seduta.

17 • I tanti modi per conciliare il difficilmente conciliabile: "sono stato io ad uccidere, ma non sono stato io ad uccidere"

Non è certo facile per l'omicida raccontare il delitto ed assumersi tutte le responsabilità, sia sul piano morale, sia sul piano giudiziario. Può far parte di una accorta politica defensionale, a prescindere dalla realtà, affermare l'estraneità ai fatti e/o invocare la legittima difesa. Talvolta però l'omicida pur ammettendo di aver compiuto materialmente l'omicidio, cerca di trovare, almeno nel suo racconto, delle ragioni per dimostrare che un atto così grave da lui compiuto non è stato messo in opera dalla sua vera personalità. In altre parole è come se l'omicida dicesse "le mie mani hanno ucciso ma il mio razocinio cioè il mio cervello e i miei sentimenti cioè il mio cuore mai lo avrebbero fatto. Un atto così riprovevole e grave non appartiene alla mia vera personalità".

Accanto ad una volontaria e cosciente deresponsabilizzazione è utile considerare in questi casi i numerosi meccanismi di difesa (la scissione, la negazione, la minimizzazione, la proiezione ecc) e gli elementi dissociativi (quali ad esempio depersonalizzazione, derealizzazione) che possono intervenire prima, durante o semplicemente verbalizzati dopo l'evento omicidario. Nel caso che segue si possono trovare elementi nel meccanismo di difesa della scissione (io sono buono e non uccido, sono la parte cattiva di me che non sono io ad avere ucciso), e la depersonalizzazione (mi sentivo come un'altra persona che guardava me mentre compivo il delitto).

Donna di 36 anni operatrice sanitaria ha ucciso numerosi anziani soffocandoli con il cuscino, mentre erano ricoverati. L'omicida così racconta: "Quando il paziente stavo morendo mentre tutti i medici e gli infermieri accorrevano per la respirazione artificiale, io mi allontanavo e stavo in disparte, rimanevo come affascinata interessata da quello che stava succedendo, è come se io mi fossi vista in quei momenti in un filmato, come spettatrice vedevo me stessa e tutte le altre persone, avevo il sentimento di non avere nessuna responsabilità per quello che era accaduto e non sentivo nessuna responsabilità per quello che avrei dovuto fare...; io ero un'altra persona... io sapevo, perché la persona stava morendo... ma era come se fosse stata un'altra persona e non io ad ucciderla...io non sarei mai stata capace di fare una cosa simile..."

18 • La violenza sulle parole per non vedere la violenza sui fatti

Non è certo facile per chi commette un omicidio trovare le parole più appropriate per poterlo descrivere. Talvolta è usata una vera e propria violenza sul significato delle parole ed il loro alone semantico è così allargato, stirato, alterato e modificato che il racconto di un omicidio crudele ed efferato nella meccanica esecutiva, è presentato come un "banale incidente", la fredda volontà preordinata di uccidere, è trasformata in una "sfortuna lega-

ta al caso”, l’assassino in qualsiasi caso, a parte l’incidente e la sfortuna, è un “bravo ragazzo” rispettoso della famiglia, degli animali, delle regole sociali; il dolore legato all’atto omicidario è pressochè esclusivo di chi ha commesso il delitto che è “vittima” della privazione della libertà, delle orribili convivenze in cella, degli attacchi crudeli dei mezzi stampa (ed è totalmente ignorata l’empatia verso la persona che è stata uccisa ed i suoi familiari), le “vere ingiustizie” di cui bisogna parlare per porvi rimedio sono quelle che subisce l’imputato per il ritardo nei colloqui con i magistrati, la lentezza e la farraginosità del processo, le incongruenze, le imprecisioni e le disonestà dei testimoni ecc. Nel caso che segue, l’omicida (soggetto violento con struttura paranoidea e sadica) continua a descrivere il suo rapporto con la vittima e le motivazioni all’omicidio (nonostante i fatti reali contrari), esclusivamente improntandole al “grande amore” anzi al “troppo amore” per la moglie uccisa.

Un giovane di 31 anni uccide la moglie, che lo aveva abbandonato, con cinque colpi di rivoltella alla testa, all’uscita della chiesa. Al colloquio afferma: “io volevo troppo bene a mia moglie...io mi preoccupavo sempre che mia moglie fosse felice...io le compravo le borsette che voleva, le scarpette che amava di più...ho anche comprato la macchina con la vernice che lei preferiva, il rosso fuoco, ed ho chiesto che all’interno ci fosse la pelle nera come lei desiderava...io stavo tutto il tempo che avevo libero dal lavoro con lei... lei era per me tutta la mia vita ed io la amavo più di me stesso...

Si è vero che mia moglie si lamentava perché non le facevo scegliere il suo abbigliamento, che non le lasciavo la libertà di uscire con i suoi amici e le sue amiche, che avevo spesso io cura del bambino perché lei non si affaticasse troppo, però lei non aveva capito che erano tutte cose che io facevo esclusivamente perché l’amavo, volevo che fosse felice...

Non è affatto vero che io l’ho mandata al pronto soccorso ferendola... noi avevamo solo discusso qualche volta a voce alta come fanno tutte le coppie di questo mondo e lei si era un po’ impressionata ed allora io l’ho accompagnata per stare tranquilla al Pronto Soccorso (in realtà la moglie era stata portata dai familiari in ben quattro occasioni al Pronto Soccorso in seguito alle gravi percosse subite da parte del marito).

Quando mia moglie mi ha detto che mi lasciava... io non ho più capito nulla, a questo mio grande amore non si può comandare... io mi sono sentito perso, disperato come morto...io l’ho pregata di tornare con me ma lei mi ha detto di no... io l’amavo più di mia madre, mi ha obbligato a fare quello che ho fatto...e proprio mi credea come ha detto un giornale locale “è stato l’amore ad ucciderla...”

19 • Tanta luce sul racconto di favole di bontà e poca luce sul racconto della realtà della violenza

Il racconto dell’omicidio e delle varie interazioni con la vittima non può non comprendere descrizione da parte dell’omicida di tratti a buona e cattiva visibilità sociale del proprio operato e della propria vita in generale. L’interlocutore non può non comprendere questa realtà e cercare di gestire l’ambivalenza che può instaurarsi vivace e turbante nei confronti del-

l'omicida. A volte l'omicida racconta di se stesso nel raccontare l'omicidio descrivendo buone o addirittura eccelse qualità a grande plauso ed accettazione nella visibilità sociale e culturale (descrivendosi spesso come vorrebbe essere o come dovrebbe essere invece di descriversi come è) e in qualche caso si abbandona a narrazioni, quasi da favola, che hanno lo scopo di trasmettere soprattutto sotto l'aspetto emozionale e almeno nelle intenzioni un quadro particolarmente positivo e degno di elogio di se stesso. Questi racconti-favola spesso intessuti di un poco di realtà e di tanta fantasia d'immaginazione, sono anche oltre le sempre presenti motivazioni a carattere defensionale, un tentativo di comunicare sentimenti, conflitti, paure attuali, ferite passate ecc, a chi ascolta, pur presentandosi spesso di difficile interpretazione.

Uomo di 39 anni uccide un gioielliere nel corso di una rapina a mano armata. In sede di perizia affermerà: "non voglio parlare del fatto per cui mi accusano. Non voglio parlare di un semplice anello di pochi soldi che mi ha rovinato la vita perché in pratica io sono a marcire in questo carcere adesso e per molti anni ancora per un anello e trovo tutto questo ingiusto..

Mi importa di più sapere, perché io sono sempre stato un incredibile romantico nella mia vita ed ho sempre dato agli altri senza nulla ricevere, che io sono andato a rubare in quella gioielleria per una donna, per poterle dare sicurezza, tranquillità economica, non volevo che uscisse con un morto di fame come me senza soldi, io sono fatto così penso solo alle persone, penso solo al benessere degli altri, e poi mi ritrovo nella vita sempre dalla parte del torto, sempre fregato, sempre abbandonato. Questa che era la mia donna adesso non mi viene più a trovare, non mi scrive più, non ne vuole più sapere di me... io per lei mi sono messo a lavorare, ho fatto anche il falegname per qualche anno un mestiere che ho sempre odiato, io per lei ho rinunciato a andare a caccia con i miei amici più cari tutte le domeniche, per lei non sono più uscito a far bagordi al ristorante, per lei non sono andato con altre donne e mi creda a me le donne piacciono, per lei io ero pronto a tutto, per lei sono andato anche a rubare quel maledetto anello, lei mi spieghi cosa c'è in me che mi porta sempre a sacrificarmi per gli altri e alla fine poi tutti mi abbandonano...

20 • Il sofisticato processo di costruzione di una vittima per risolvere i propri conflitti

Quando le persone commettono un atto aggressivo verso qualcuno, in genere, attraverso vari meccanismi psicologici di difesa tentano di trovare una possibile giustificazione a quanto hanno compiuto. Anche se la vittima è un'ottima persona, priva di ogni colpa, spesso subisce una trasformazione da "buona" a "cattiva". Così accade, a livello sociale, ad esempio nelle guerre, ove vi è la tendenza ad addossare la colpa solo ed esclusivamente al nemico che diventa l'unica persona cattiva, aggressiva e omicidaria. Così accade anche nelle produzioni cinematografiche, ove agli spettatori, per sopportare la vista di un eroe che uccide è necessario che le vittime siano sempre

trasformate da buone in cattive. Solo così infatti sarà possibile un'identificazione all'eroe che uccide come il portatore di un vessillo di giustizia, di bontà, di una vendetta giusta ed adeguata, soprattutto poi se è perpetrata in rapporto alla difesa della propria vita personale o dei propri cari. Egualmente gli omicidi, quando parlano della vittima, possono compiere la stessa trasformazione da buona in cattiva: *“è stata colpa della vittima...era lei insopportabile...era lei aggressiva... era lei omicidaria... era lei che metteva in pericolo la mia vita”*. A volte queste trasformazioni dell'immagine della vittima sono così fantasiose, sofisticate, seducenti che la presunta realtà dei fatti narrata dall'omicida, può superare di gran lunga la fantasia di chi lo sta ascoltando.

Uomo di 42 anni, con diagnosi di molestatore segugio assillante, uccide una donna ed il suo fidanzato sparando ad ambedue con un fucile da caccia. L'uomo da circa due anni continuava a perseguire la vittima che in più occasioni, in pubblico e in privato aveva manifestato il suo rifiuto a stabilire una relazione con lui. La vittima aveva più volte chiesto l'intervento della polizia in quanto l'uomo continuava ad inviare regali, l'attendeva al mattino ed alla sera sotto casa, più volte era entrato a salutarla sul luogo di lavoro in una scuola pubblica e spesso continuava a seguirla ed importunarla quando lei si recava a passeggiare per le vie del paese. Dopo l'omicidio, in carcere, l'uomo, a proposito dei fatti si esprime: “ Quella donna quando io passavo nel paese mi guardava e mi faceva grandi segni con gli occhi..., era maliziosa come solo una donna lo sa fare per essere interessante...quando mi salutava mi diceva un buon-giorno affettuoso carico di tenerezza e di sensualità che era un vero e proprio invito a vivere insieme...i suoi sorrisi quando la incontravo che usciva dalla chiesa, erano solo per me, ammiccanti...quella donna, io lo sentivo, da un lato continuava a farmi la corte davanti a tutto il paese; era come se mi dicesse: “Ti desidero, ti amo, ti voglio solo per me”, in questo modo spietato e intrigante, dopo si divertiva in modo cattivo e sadico a dirmi: ”Con te non esco...ho già il mio fidanzato...lasciami stare”. Quella donna, io lo sentivo, era troppo innamorata di me. Io lo sentivo che lei mi amava moltissimo più di ogni altro uomo. Non mi amava solamente ma mi apprezzava tantissimo anche come persona. Io ero l'uomo che ci voleva per lei...eppure lei non l'aveva ancora capito e continuava sempre il suo gioco di sedurmi e rifiutarmi...voleva stare con me e non ci stava...aveva bisogno di amarmi ma non aveva il coraggio di farlo. Continuava a sedurmi ma non accettava i miei inviti. Mi ha anche offeso ed umiliato davanti a tutto il paese facendosi vedere con un suo presunto fidanzato che in realtà non era il suo fidanzato ma solo una persona prezzolata per sminuire me agli occhi delle persone... Ma lei cosa avrebbe fatto se fosse stato perseguitato da una donna così che ogni giorno si divertiva a rovinarmi la vita?”.

21 • La trasformazione della vittima nel proprio immaginario terrifico

A volte l'omicida nel suo racconto non si limita a trasformare l'immagine della vittima da “innocente” a “colpevole” o da “buona” in “cattiva” ma attraverso meccanismi proiettivi più intrusivi e destrutturanti, la percepisce verbalizzando una concretizzazione dei suoi immaginari più ansiosi, peno-

si e terrifici. La vittima in questi casi può essere percepita come un mostro, come un essere satanico come un gravissimo paziente infetto che può seminare morte, ecc...queste verbalizzazioni che variano dalla fantasia a parole, sino a pretese allucinazioni, possono verificarsi non solo prima e durante l'atto omicidario come viene presentato dall'omicida, ma anche e soprattutto, vi possono essere elaborazioni dopo il fatto che non sempre sono riconosciute come tali almeno con adeguata consapevolezza da parte di chi le racconta.

Donna di 32 anni con incapacità genitoriale, Disturbo Bordeline di Personalità, tossicofilia,, uccide il proprio bimbo di un anno nel corso di un episodio depressivo
 "...non avevo più voglia di vivere, tutto era difficile...tutto era inutile...tutto non serviva a nulla...tutto mi rendeva nervosa e irritabile... mio figlio continuava a piangere...a piangere...mio figlio che piangeva mi ricordava mia madre che per tanti anni mi aveva detto sei un incapace, sei una buona a nulla, non riuscirai mai a combinare qualcosa nella vita...il pianto di mio figlio m'irritava sempre di più, io mi sono avvicinata a mio figlio per guardarlo...mi pareva che mio figlio si fosse trasformato in un piccolo diavolo...mi pareva che la bocca si storcesse in un riso beffardo, gli occhi sembravano diventare rossi e dietro gli occhi vi era un essere infernale, le orecchie mi parevano diventate più grandi fragili come se fossero diventate di cartapesta...poi ho continuato a guardarlo...mio figlio è diventato come un malato down, quello che io ho sempre odiato, quello che io ho sempre temuto...aveva gli occhi a mandorla, aveva il viso grande, grande e grosso, aveva un'aria da demente e continuava a ridere, a ridere e a piangere beffardo...io ero spaventata, disgustata, irritata e arrabbiata...io l'ho soffocato con un cuscino...io volevo solo che tutto quell'incubo finisse...volevo solo che quell'incubo finisse..."

22 • La tranquillizzante terapia per tutti: poter colpevolizzare la vittima

È facilmente intuibile l'utilità, per l'omicida, di descrivere la vittima come la vera responsabile e colpevole dell'omicidio. L'invocazione di una legittima difesa non solo in senso tecnico giuridico ma soprattutto psicologico, permette all'omicida non solo di placare l'ansia con utilità concreta nei confronti della situazione giuridica ma anche nei confronti della propria coscienza riducendo, almeno con la speranza, fastidiosi sentimenti di colpa e nutrendo la prospettiva di conservare una buona visibilità sociale della propria immagine. Meno facilmente intuibile che anche l'interlocutore può avere una grande utilità psicologica personale, nel poter colpevolizzare in modo più o meno cosciente la vittima in relazione al fatto omicidario. Come insegnano i principi clinici vittimologici, molto spesso alla base della colpevolizzazione della vittima risiede la paura nelle persone che interloquiscono con lei, di prendere coscienza che se la vittima del delitto è estranea e innocente al fatto ed è solo il caso o la volontà altrui ad averla crea-

ta vittima, anche l'interlocutore può diventare, per caso senza volerlo, vittima di omicidio. Per qualsiasi interlocutore il fantasma di poter diventare un assassino o vittima di un assassino, può essere presente ed operante, seppur non in modo cosciente manifesto. La paura dell'interlocutore di diventare assassino può essere facilmente cortocircuitata tra le varie modalità attraverso l'etichettamento dell'omicida come un malato di mente (io interlocutore sono sano di mente, quindi a me non potrà mai capitare quello che capita ad un malato di mente e cioè diventare assassino improvvisamente). La paura dell'interlocutore di diventare vittima dell'omicidio può anche essa essere cortocircuitata tra le diverse modalità attraverso la colpevolizzazione della vittima, (la vittima è stata uccisa per colpa sua o una sua disattenzione o un'inutile stimolazione dell'assassino, a me non capiterà mai di comportarmi come la vittima quindi io non sarò mai vittima). È interessante rilevare, come nel caso che segue possa verificarsi l'eventualità che più aumenta la colpevolizzazione della vittima più diminuisce la tendenza a cogliere la malattia mentale nell'omicida da parte dell'interlocutore.

Dal commento di un operatore della salute mentale che ha in assistenza una paziente di 43 anni che ha ucciso il marito... i fatti che riguardano quest'omicidio sono chiarissimi, è un classico caso di "victime precipitated omicide" e cioè una vittima che agisce in modo tale da essere uccisa è una vittima che ha deciso lei di farsi uccidere, quest'uomo che ha picchiato la moglie per anni in questa ultima circostanza ha inseguito la moglie in cucina che si stava difendendo con il coltello, ha porto la gola alla moglie sfidandola e dicendogli "sgozzami se ne hai il coraggio perché se non mi sgozzzi ti faccio vedere di cosa sono capace" e lei la moglie lo ha sgozzato per difendersi. Non capisco perché abbiano chiamato uno psichiatra per fare la perizia sulla moglie, non ha senso ed è ingiusto, la perizia la dovevano fare sulla vittima, perché picchiava la moglie e perché ha deciso di farsi ammazzare in quel modo tra l'altro mettendo nei guai quella povera donna...

23 • Il dettaglio di una morte che perseguiterà per tutta una vita

L'omicida nel suo racconto non ricorda con la medesima attenzione tutti i dettagli dell'atto omicidiario. A prescindere dalla sua posizione giuridica e dalla difesa psicologica personale, dall'ansia, dai sentimenti di colpa che possono modulare il ricordare o il dimenticare, l'omicida può serbare un ricordo vivido e penetrante di alcuni dettagli, verosimilmente ad alto valore simbolico che tendono a ritornare con insistenza nei suoi stati d'animo, nelle sue emozioni con grande frequenza per il resto della sua vita. Si tratta in genere di piccoli particolari che per lo più concernono la vittima che muore e che assumono per l'omicida un grande e personale valore emotivo: il rantolare della persona morente, le sue ultime preghiere (urla, imprecazioni), le mani protese per difendersi, l'espressione ora stupita terrorizza-

ta del viso, le macchie calde di sangue sulle mani, sulle braccia, sul viso e soprattutto come nel caso che segue lo sguardo della vittima che s'incrocia disperato ed accusatore con quello di colui che la sta uccidendo.

Ragazzo di 20 anni, violenta, strangola e cerca poi di bruciare in compagnia di quattro coetanei, una bimba di nove anni che aveva sequestrato dalla madre e trasportata in un bosco... "abbiamo raccolto in fretta tanti rami e tante foglie per fare un fuoco, per distruggere le prove...abbiamo gettato il corpo (della bimba) sopra tutta quella legna...abbiamo appiccato il fuoco...allora lei quando il fuoco la bruciava si è mossa...si è mossa...continuo a rivedere lo sguardo ogni giorno...ed ogni giorno continuo ad avere paura...di notte mi pare ancora di sentire come in un sogno la sua voce mentre piangeva e mi diceva... bimbo... bimbo... non farmi del male...

24 • Il bersaglio prediletto per le richieste più irrealistiche

Le persone che interloquiscono, anche per motivi di giustizia, con un omicida non sempre sono percepite da quest'ultimo come soggetti nemici nei confronti dei quali è obbligatorio essere guardinghi e diffidenti, perché possono causare danni, aggravando per esempio la situazione giudiziaria e contribuendo così ad una condanna più lunga e dolorosa. A volte l'omicida si rivolge alle persone che interloquiscono con lui, anche con i periti, per formulare richieste che se pur strane e bizzarre ed apparentemente irrealistiche sono enunciate in apparente autenticità e buona fede. L'omicida si comporta con chi l'ascolta, come farebbe con una persona profondamente amica, verso la quale prova accettazione, affetto e stima. Si tratta di movimenti emotivi tra omicida e interlocutore che non sempre sono facili da gestire, non solo in rapporto alla specificità del ruolo dell'interlocutore, ma anche in rapporto specifico di base del soggetto che ha compiuto il reato. Non è facile gestire la normale ambivalenza di sentimenti di odio e di amore tra due persone in una situazione a forti connotati emotivi come è quella tra interlocutore e soggetto che ha compiuto un omicidio. Nel caso che segue la richiesta bizzarra non è stata formulata al solo scopo dell'omicida di procurarsi una via di fuga dalla detenzione, ma soprattutto da una profonda sensibilità e dipendenza dalla visibilità sociale del delitto da lui compiuto in una specifica area sottoculturale.

Un giovane omicida profondamente ancorato alla sottocultura del proprio paesino che valorizza l'aggressività tra maschi per il possesso di una donna così si rivolge al perito: "Io devo chiederle una cortesia...la chiedo a Lei, perché mi sta ascoltando con molta attenzione e capisce le mie sofferenze...Lei deve chiedere al Giudice che mi mandi al mio paese, libero per una settimana...io le dò la mia parola che ritorno...io devo circolare nel paese, perché in questo momento si dicono troppe brutte cose su di me...si dice che sono una persona violenta, un malato di mente...la realtà è che io ho ucciso un vigliacco dopo averlo sfidato con la pistola, perché quel bastardo mi ha rubato la mia donna..."

Io non sono né matto, né criminale. Io voglio andare in giro, perché voglio assicurare tutte le persone e spiegare cosa è successo... dopo ritornerò in carcere... Lei dica al Giudice di non preoccuparsi, perché se io dico che ritorno in carcere, io ritornerò in carcere...

25 • Un incontro ravvicinato, occhi negli occhi, con la persona che desidera ucciderci

È possibile che nel colloquio con un omicida, quest'ultimo minacci chi lo ascolta di gravi violenze nei suoi confronti sino alla promessa chiara di ucciderlo. Le ragioni per cui un omicida può minacciare chi lo ascolta sono spesso legati a motivi di giustizia: alcuni omicidi desiderano essere dichiarati sani di mente, perché non vogliono assolutamente fare la figura davanti alla propria famiglia e ad altre persone di essere considerati malati di mente. Altri omicidi invece vogliono assolutamente essere dichiarati malati di mente, perché pensano che in due o tre anni di ospedale psichiatrico giudiziario possano risolvere il loro contenzioso con la giustizia ed uscire liberi, (mentre invece se dichiarati sani di mente debbono scontare in carcere oltre 20 anni). A volte poi la profonda aggressività che è stata nutrita in carcere trova nelle persone con cui loro si confidano il miglior capro espiatorio per poter esplicitare ancora una volta le loro tendenze aggressive omicidarie. Vi sono poi soggetti come alcuni omicidi professionisti, per cui uccidere una persona e soprattutto assaporarne prima il progetto, è fonte di profonda gratificazione, di gioia, quasi una sorta di soddisfacimento sadico-sessuale allorquando l'atto omicidario pur non essendo funzionale ai fini pratici è oggetto di erotizzazione della violenza.

Dal racconto di un perito: "era molto difficile poter fare la perizia psichiatrica su quell'importante rappresentante di un'organizzazione criminale... alla fine son riuscito a convincere altri due periti ad accettare l'incarico, promettendogli che non sarebbe stata una cosa difficile... mi ricordo che uno mi aveva detto "vengo ad accompagnarti per farti una cortesia, ma tu veramente mi assicuri che quella persona non ci minaccerà di morte?...con tutti quelli che ha ammazzato e fatto ammazzare non mi stupirei".

Appena noi e i tre i periti eravamo seduti, il periziando introdotto nella stanza dei colloqui, senza nemmeno sedersi ha squadato in volto tutti noi tre e poi ha detto con voce calma e tranquilla "io non capisco perché voi vi siete presi questo problema di fare la perizia psichiatrica proprio a me... ma lo sapete che se io voglio ho almeno 1000 persone che sono pronte domani a farvi la pelle? Ma vi rendete conto di che cosa state rischiando?"

A questo punto il collega che avevo faticosamente convinto ad accettare l'incarico peritale si alza improvvisamente proferendo amareggiato "Te l'avevo detto io che non volevo essere ucciso, io la perizia non la faccio più"...

26 • Le grandi battaglie e le subdole convivenze tra i problemi di chi parla ed i problemi di chi ascolta

Ritenere che tutti gli omicidi soffrano di gravi psicopatologie sarebbe un pregiudizio errato.

Ritenere però che tutte le persone che a vario titolo interloquiscono con gli omicidi, siano privi di psicopatologie, sarebbe anche questo un pregiudizio errato.

In qualche caso tra l'omicida ed il suo interlocutore vi può essere un fine intreccio di psicopatologie come è già stato messo in luce tra psichiatra e paziente (Nivoli 2001) e tra perito e periziando (Nivoli 2005). Da questo interagire della psicopatologia dell'omicida e della psicopatologia del suo interlocutore, possono aver luogo piccole ed anche grandi alterazioni della visione e dell'interpretazione dell'evento omicidario.

Un perito psichiatra dalla vita apparentemente irreprensibile, diventa uno specialista nei casi peritali che concernono pedofilia e violenza fisica sul minore. Nelle sue perizie sono descritti con particolare attenzione i rapporti tra vittima ed aggressore.

Inoltre uno sguardo generale sulla sua attività peritale, permette di mettere in luce una tendenza nei vari elaborati peritali a colpevolizzare la vittima e a giustificare il pedofilo attraverso la messa in luce di psicopatologie di rilevanza penale. Questo perito è spesso nominato come consulente di parte da pedofili che hanno compiuto atti di violenza sui minori.

Nell'ambito di un'operazione di polizia su una associazione di pedofili, attraverso internet, questo psichiatra è imputato per la sua partecipazione nell'acquisto e nel commercio di materiale pedofilo a contenuto violento. Lo psichiatra sosterrà non creduto dai Magistrati e condannato, che il suo interesse verso il materiale predetto era esclusivamente dettato da motivi professionali di ricerca clinica.

27 • La prudente necessità di non tradire l'amore per il dubbio e di non farsi tradire dall'ansia di non capire

A volte il racconto dell'omicida è particolarmente chiaro ed esplicito sulle motivazioni che hanno dettato l'atto omicidario. Altre volte pare impossibile trovare una sola motivazione sulla base di fatti obiettivi che possa motivare l'omicidio. Spesso poi le motivazioni all'omicidio appaiono vaghe, nebulose, perse in una costellazione di fattori assai aspecifici. È utile in tutti questi casi che l'interlocutore sappia sempre utilizzare la virtù di un dubbio prudente e saggio sulle vere motivazioni all'omicidio che può non conoscere soprattutto perché manca di adeguate informazioni. Questa virtù di un dubbio cronico critico e ponderato permette di evitare accettazioni acritiche di motivazioni offerte o di colmare il racconto dell'omicida con interpretazioni non giustificate dalla realtà.

Tenente dell'esercito di 32 anni, uccide una donna, collaboratrice domestica, di 52 anni conosciuta poche ore prima in un viaggio in treno. Il tenente non presenta psicopatologia nell'anamnesi, non precedenti di violenza nella sua vita, normalità nella gestione di una famiglia e di due figli.

Afferma di ricordare confusamente l'accaduto e di non aver avuto la benché minima motivazione per uccidere quella donna che tra l'altro aveva conosciuto poco prima. Le due perizie psichiatriche mettono in luce, la prima un possibile episodio di epilessia temporale e la seconda un discontrollo episodico di natura organica. Solo dopo sei anni si scoprono le vere motivazioni al delitto: la collaboratrice domestica aveva ricevuto un ingentissima eredità di denaro liquido al portatore, da parte di una persona che lei aveva assistito per oltre quindici anni. Il tenente l'aveva uccisa e le aveva carpito l'ingente quantità di denaro.

28 • La condanna a dover assistere in prima fila ed in associazione criminale ad un omicidio

Tra i vari tipi di racconti di omicidio sono da segnalare quelli in cui l'omicida rivive con grande soddisfazione ed orgoglio il delitto che ha compiuto. Si tratta di autori di omicidio che si esaltano, si autoincensano e si divertono a descrivere nei minimi dettagli le atrocità commesse e contemporaneamente, guardando il viso del loro interlocutore, si aspettano segni di rispetto, ammirazione se non francamente applausi. In questo senso l'interlocutore si trova a dover assistere per così dire ad un film sull'orrore che l'assassino racconta, illustra, approfondisce e soprattutto rivive in quel momento. Attraverso il racconto infatti l'omicida è come se potesse ricommettere un'altra volta quell'atto omicidario che non è affatto estraneo alla sua personalità, un incidente occorso, uno stato emotivo passionale passeggero, un comportamento legato ad un sintomo di una malattia mentale, ma è invece un agire perfettamente sincrono con il suo desiderio di aggredire, di uccidere, di distruggere quella vittima o tutto ciò che quella vittima può rappresentare.

Detenuto di 46 anni, uccide un altro detenuto sgozzandolo, gli apre il ventre, e mangia un pezzo del suo fegato davanti ai compagni di cella. In sede peritale racconterà: "Io sono un uomo con grandi valori di onestà ed anche di coraggio, solo così una persona diventa un uomo e non un quaquaraquà (un vigliacco).

Ho dovuto ammazzare quell'infame che aveva fatto la spia con i poliziotti ed aveva fatto mettere in galera una decina di amici miei...tutti innocenti...sono gli esseri infami come quello che devono morire tra i più atroci tormenti. Io l'ho sgozzato ma non tanto per farlo morire subito, gli ho aperto poi la pancia come si fa con i maiali, ho voluto che fosse ancora vivo perché vedesse cosa gli stavo facendo, e cioè che lo stavo trattando come un maiale, quando gli ho aperto la pancia e tiravo fuori la budella lui cercava ancora di parlare, cercava ancora di scappare, allora l'ho sgozzato del tutto..., così deve morire un infame come lui...

Bisogna avere il coraggio di fare giustizia, ed io sono pronto a rifarlo con tutti gli altri infami come lui e voglio che gli infami come lui lo sappiano, ci sarà sempre un vero

uomo che sarà pronto con onestà e coraggio ad uccidere gli infami... e poi gli ho mangiato il fegato, anche questo voglio che si sappia, l'odio per l'infame non si ferma mai, nemmeno quando l'infame è morto...".

29 • L'ambivalenza nell'accettazione e nel rifiuto della morte misericordiosa

Tra i problemi tecnici nei confronti della meccanica del delitto che può avere un omicida, soprattutto alle prime armi, vi è l'incapacità di uccidere in modo rapido e funzionale: dopo aver colpito la vittima, quest'ultima talvolta non muore istantaneamente, ma continua a dare segni di vita. In questo frangente, molti omicidi affermano, come atto di misericordia verso la vittima, di aver provveduto ad ucciderla in modo definitivo, una sorta di colpo di grazia per evitargli ulteriori sofferenze. In questo caso, però, gli stessi mezzi usati, per evitare che la vittima soffra, sono, spesso, inadeguati, grossolani, e possono fornire a chi ascolta, motivo di ulteriore raccapriccio e disagio. Si tratta di azioni atte a dare la morte che pur presentate come un atto di misericordia sono spesso intese, anche in ambito giuridico, come un ulteriore aggravante dell'efferatezza e del sadismo dell'atto.

Non può essere ignorato che in passato, soprattutto nell'ambito delle guerre, era opera di misericordia finire il nemico ferito gravemente a morte per evitare che soffrisse ulteriormente, (a questo proposito, vi era un pugnale chiamato espressamente "misericordia" utilizzato anche allo scopo specifico di alleviare le sofferenze della vittima uccidendola). Egualmente sono note le azioni di quei volontari che nel corso di esecuzioni capitali per impiccagione accelerano la morte tirando per i piedi le persone impiccate soprattutto quando la tecnica esecutiva non è perfetta. Nel caso poi di persone anziane sofferenti di grave ed incurabili malattie non raramente, anche a livello sotto culturale, possono intervenire dei volontari che pongono fine alla sofferenza del malato.

Con il termine sardo "femmina accabadora" (*s'accabadóra*, "colei che finisce", probabilmente dallo spagnolo *acabar*, finire, terminare) si soleva indicare una donna che uccideva persone anziane in condizioni di malattia, tali da portare i familiari a richiedere questo servizio di "eutanasia". Semplicemente, fino alla fine del XIX sec. (ma gli ultimi casi documentati arrivano al 1950), in Sardegna, quando un anziano non aveva più la forza di vivere, si chiamava la "Accabadora", una donna (spesso anziana) che si occupava di farlo morire. La cosa avveniva con modalità diverse a seconda delle zone: la donna abbracciava l'anziano dolcemente, lo pettinava, gli cantava una canzone popolare, e all'improvviso lo colpiva nella zona occipitale con "su mazzolu" (se ne può vedere un esemplare nel museo di Luras), una piccola mazza di legno di olivastro, molto pesante, facendolo morire per frattura cranica. In Barbagia la cosa era ancora più strana, arcaica e primordia-

le, perché per far morire l'anziano la donna gli prendeva la testa tra le proprie cosce, stringendolo fino a farlo morire soffocato. (quasi una simbologia del ritorno allo stesso luogo del nascere e del morire ad opera di una donna).

Negli omicidi di gravi malattie incurabili della vittima, l'interpretazione di questi interventi di morte per misericordia può essere più complessa. Nel caso poi specifico degli omicidi volontari non possono infatti, essere ignorati tutti quei casi in cui la vittima avrebbe potuto essere salvata se l'azione omicidaria non fosse continuata. Non può essere sottaciuto la volontà di certi omicidi, di eliminare la vittima non solo per non avere in futuro uno scomodo testimone della propria criminalità ma anche per completare in modo definitivo la loro opera di distruzione aggressiva.

Dal racconto di uxoricida "mi ero reso conto che avevo spaccato il cranio a mia moglie che era per terra in un bagno di sangue... dal naso e dalla bocca usciva la schiuma e la bava... e vi erano dei rantoli che ricordo ancora spaventosi ad udire. Mi sono ricordato del nostro cane, che io e mia moglie amavamo moltissimo... anche il cane stava morendo e rantolava... per non farlo soffrire di più, gli avevo messo il piede sul collo e ho schiacciato con forza... così ho fatto con mia moglie... le ho messo un piede sul collo schiacciando contro il pavimento... mentre lei, poverina, tremava per tutto il corpo..., ho tenuto il piede fin quando ha smesso di rantolare ero finalmente sicuro che mia moglie non soffrisse più"

30 • La gestione tribolante ed ambivalente del suicidio dopo l'omicidio

Di fronte ad un omicida che verbalizza propositi suicidari, chi ascolta può essere colto da un grande disagio e soprattutto dall'ansia che un ulteriore atto di violenza sulla persona possa verificarsi. Questa ansia può essere esasperata, a prescindere dai problemi personali che chi ascolta nutre nei confronti del suicidio, quanto più l'omicida che parla dei propri desideri o tentativi di suicidio ne mette in luce tutta l'ambivalenza e cioè la commistione e l'alternanza tra il desiderio di uccidersi e quello di non uccidersi. Si tratta di un'ambivalenza di sentimenti e di comportamenti dell'omicida che pongono spesso la persona che ascolta in stato di ansia tale da condurlo, attraverso meccanismi di difesa, ad una semplificazione del problema attraverso la scissione ("o ti vuoi uccidere o non ti vuoi uccidere") o ad una razionalizzazione attraverso la diagnosi (simulatore, grave psicotico ecc..) usando questi meccanismi di difesa chi ascolta si allontana dalla possibilità della buona comprensibilità passando alla difficile comprensibilità del caso clinico. Nel caso che segue è possibile rilevare la grande ambivalenza di un soggetto di cinquantasei anni, che dopo aver ucciso, nell'ambito di una disputa familiare la propria moglie, verbalizza numerosi propositi di suicidio.

“Ho tentato il suicidio più volte. Dopo l'incidente che era successo (l'uccisione della moglie) ho pensato che per me non esistesse più alcuna speranza o motivo per vivere. Ho deciso di uccidermi in macchina, sono salito, ho spinto la macchina alla massima velocità, sono usito di strada, la macchina si è tutta sfasciata. Purtroppo io non mi sono ammazzato.

Allora di fianco a me c'era un canale per l'irrigazione e mi sono gettato nel canale. Ho pensato: “gettandomi con il cappotto e le scarpe sarò subito trascinato al fondo e così non soffrirò”. In realtà ho galleggiato e nonostante cercassi di gettarmi con la testa verso il fondo e affogare non ce la facevo a morire: la corrente mi ha portato ad un ponte dove le persone mi hanno visto e mi hanno trascinato a riva. Non ho detto che volevo ammazzarmi, ho detto che ero caduto per un incidente. Ho ringraziato tutti. Mi hanno portato alla stazione.

Alla stazione ho pensato di uccidermi facendomi investire da un treno: mi sono allontanato dalla pensilina della stazione, mi sono steso lungo i binari ed ho aspettato. Tremavo per il freddo, ero ancora bagnato. Non aspettavo altro che il treno mi uccidesse. Il treno è arrivato. Il macchinista mi ha visto steso sui binari ed ha frenato. Le ruote del treno si sono fermate a non più di venti centimetri dalla mia testa. Me ne sono andato. Nessuna delle persone presenti si è rivolta a me e nessuno si è avvicinato fisicamente o mi ha seguito.

Ho pensato allora di gettarmi dal parcheggio che c'era vicino alla stazione. Sono salito sulla parte più alta del parcheggio, ma sono stato fermato una prima volta dal guardiano che mi ha detto: “ma lei cosa ci fa qui?” Ho detto che avevo perso qualcosa dalla macchina e che andavo a controllare. Sono salito al quinto piano, ma c'era una balaustra ed una rete e poi non ero sicuro che cinque piani fossero sufficienti per ammazzarmi, allora sono sceso nuovamente in stazione...”

31 • I luoghi della rinarrazione e le loro arroganti pretese di verità

Dopo che l'omicida ha fatto il suo racconto dell'omicidio all'interlocutore spesso quest'ultimo deve a sua volta raccontare il racconto udito ad altre persone: ai magistrati in tribunale per permettere loro un giudizio; ai terapeuti per poter formulare diagnosi e trattamento; agli addetti ai servizi per le misure alternative alla detenzione per poter aiutare una loro decisione; allo stesso omicida, perché possa assumere coscienza di quello che ha fatto allo scopo di non ripetere atti analoghi ecc. Queste rinarrazioni fatte dall'interlocutore, pur utilizzando grandi parti di quanto raccontato dall'omicida, sono sempre un po' diverse da quello che l'omicida ha verbalizzato con le sue parole. In una rinarrazione, ad esempio in un aula di tribunale, sarà dato un particolare rilievo ai fatti, alla capacità d'intendere e di volere, alla pericolosità; in una équipe psichiatrica potrà essere privilegiato l'aspetto diagnostico nosografico della eventuale malattia mentale o, per fornire un altro esempio, potrebbero essere illustrate dinamiche omicidarie specifiche, legate a meccanismi psicologici del profondo; in una presa di decisione di misure alternative alla detenzione sarà privilegiato l'esame dettagliato del comportamento sociale e delle relazioni interpersonali lavorative dopo

l'omicidio ecc. A seconda, quindi, del luogo di rinarrazione vi saranno delle esigenze diverse che possono diventare anche delle arroganti pretese, sulla base di una verità presunta, di comprendere, giudicare, punire, curare, guarire chi ha commesso un omicidio utilizzando uno specifico ed esclusivo approccio settoriale. Nel caso che segue, è possibile rilevare come una lunga e complessa discussione psichiatrica su un caso peritale, tra numerosi periti e consulenti, diventi semplicemente un'ombra vaga, insignificante e non importante in un'aula giudiziaria nei confronti di fatti concreti ad alta risonanza giuridica che non necessariamente riflettono la miglior comprensione del caso clinico.

Soggetto di 46 anni che ha ucciso la moglie con una coltellata è sottoposto a numerose perizie psichiatriche. Una prima perizia psichiatrica mette in luce un delirio di gelosia. Una seconda perizia pone l'accento su di una schizofrenia paranoide con disturbo borderline di personalità. Una terza perizia mette in luce un disturbo schizoaffettivo senza deliri di gelosia. Le relazioni dei consulenti della difesa mettono in luce una grave schizofrenia paranoide delirante. I consulenti dell'accusa sottolineano con forza l'assenza di psicosi e la capacità d'intendere e di volere al momento dei fatti. La discussione nell'aula giudiziaria è durata meno di un'ora. L'abilità di un Pubblico Ministero ha messo in luce, rapidamente, il fatto che più era pregnante per le esigenze specifiche di un giudizio forense. Il Pubblico Ministero ha, infatti, chiesto ai periti: "è vero che il periziando ha messo il coltello sotto la gola della moglie e le ha detto: "mi restituisci l'alloggio che io ho pagato, se tu mi dici di no, io ti ammazzo?" "è vero che la moglie ha risposto no, non te lo restituisco l'alloggio? È vero che immediatamente il periziando, dopo quella risposta ha affondato il coltello nella gola della moglie?". È stato sufficiente questo dato, a prescindere dalla sua eventuale pretesa di spiegare la complessità del caso clinico, a determinare la vera e unica narrazione dei fatti utile in quel momento in quell'aula di giustizia. Tutta la lunga storia del rapporto del periziando con se stesso, con la propria famiglia, con la moglie, con il mondo, le eventuali psicopatologie legate ai suoi disturbi di personalità, scompensi psicotici, differenti quadri nosografici, sono concretamente sparite nel nulla in quell'aula di Tribunale.

• Conclusioni

I casi clinici riportati non hanno pretesa di completezza ma solo di orientamento nel complesso campo delle reazioni emotive che un interlocutore può sperimentare nei confronti di un soggetto che racconta l'omicidio commesso.

Tra i vari temi suggeriti nell'esemplificazione clinica riportata, da approfondire in ulteriori studi, ricordiamo le reazioni emotive dell'interlocutore nei confronti: a) del comportamento violento e della violenza omicidaria in modo specifico; b) della psicopatologia mentale anche quella legata ai processi di pensiero più primitivi; c) dell'assenza a livello manifesto di patologie mentale conclamate in delitti che appaiono particolarmente efferati e

crudeli; d) dei vari meccanismi di difesa utilizzati dall'omicida nell'affrontare il racconto del delitto (divagazioni a parole, passaggi all'atto comportamentali, menzogne, ecc.); e) delle variegate e sofisticate trasformazioni dell'immagine della vittima; f) della complessità della relazione interpersonale omicida ed interlocutore (rapporti di minaccia, di seduzione, richiesta di applauso, risoluzioni di ambivalenze, utilizzazione reciproca e interazione tra conflitti personali di ambedue i partecipanti, ecc.); g) dei problemi emotivi etici, scientifici e clinici legati alla rinarrazione del racconto dell'omicidio e della sua utilizzazione in sedi differenti (sede giudiziaria, psichiatrica, trattamentale, custodiale).

La conoscenza di queste dinamiche può essere utile per tutte le figure istituzionali che hanno contatto con le persone che hanno commesso un omicidio per meglio comprendere non solo la criminogenesi e la criminodinamica, ma anche per una miglior valutazione e trattamento del caso clinico oltre che per un'adeguata interpretazione psichiatrica-forense.

Bibliografia

- CROWNER M.L. (2000): *Understanding and Treating Violent Psychiatric Patients*. American Psychiatric Press, Washington.
- BURR S., EICHELMAN B.S, HARTWING A.C. (1995): *Patient Violence and the Clinician*. American Psychiatric Press, Washington.
- GABBARD G. (1999): "Countertransference Issue in Psychiatric Treatment", *Review of Psychiatry*, 18, 1.
- LORETTU L. (2000): *Le reazioni emotive al paziente violento*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- MALMQUIST C. P. (1995): *Homicide a Psychiatric Perspective*. American Psychiatric Press, Washington.
- NIVOLI G.C. (2005): *Il perito e il consulente di parte in psichiatria forense*. Centro Scientifico Editore, Torino.
- NIVOLI G.C. (2001): *La patologia mentale del terapeuta e la patologia mentale del paziente: incontri e scontri*. Hippocrates Ed., Milano.
- NIVOLI G.C., LORETTU L., MILIA P, NIVOLI A., NIVOLI L.F (2006): "Il colloquio con il detenuto: aspetti antropologici", *Noos*, 12, 1.
- NIVOLI G.C., LORETTU L., SANNA M.N., NIVOLI A., MILIA P, NIVOLI L.F (2006): *Valutazione del paziente violento e aggressivo e modi di intervento in: Psichiatria forense, criminologia ed etica psichiatrica* (a cura di Volterra V.). Masson, Milano.

